

INTERVISTA A STEFANIA MIRETTI SU *NON ASPETTARMI VIVO*

Settembre 2019

Partire, intervistare, domandarsi, osservare, emozionarsi, ascoltare, studiare, tornare, ripartire, scrivere. Anna Migotto e Stefania Miretti hanno lavorato a questo splendido libro con sentimento, cura, umiltà, coraggio, ricercando preziose e toccanti testimonianze di persone, familiari e amici, che hanno conosciuto giovani tunisini entrati nell'esercito di Daesh, di quei pochi ragazzi che da quell'esperienza sono tornati, di professionisti di diversi ambiti, di chiunque, insomma, avesse qualcosa di significativo da raccontare su questo fenomeno che ha coinvolto centinaia di giovani.

In questo libro, inoltre, incontrando le storie di giovani alle prese con un passaggio (in questo caso tragico) dall'adolescenza all'età adulta, ho visto un altro modo di riflettere su quella che già Murakami, in *Underground*, aveva magistralmente definito «la costruzione continua, faticosa, sfidante dell'identità attraverso le narrazioni e la narrazione di sé». Nella riflessione dello scrittore giapponese comparivano domande che risultano essenziali per comprendere la tematica di questo libro di Miretti e Migotto sui giovani jihadisti, e che riporto qui: «La storia che voi adesso avete è veramente la vostra? I sogni che fate sono veramente i vostri? Non sono per caso i sogni di qualcun altro, che a un certo punto si trasformeranno in incubi assurdi?»¹.

Inoltre, a mio avviso il libro è interessante per altri aspetti: il tempo dilatato dedicato alla conoscenza, all'incontro, ai viaggi in Tunisia per raccogliere materiale e testimonianze; il lavoro co-autoriale; la costruzione del progetto che ha accolto e sviluppato anche una proposta narrativa da parte dell'editore; la ricezione del libro da parte delle giovani generazioni in Italia, e

¹ Murakami, *Underground*, Einaudi, Torino 2003, p. 322.

quella domanda, così cara alle autrici, sulla zona grigia tra bene e male nella quale vale la pena scavare.

A te, ora, la lettura delle considerazioni e dei racconti di Stefania Miretti.

Come e quando avete deciso di scrivere il libro?

È una storia con un antefatto. Qualche tempo prima d'iniziare a pensare a questo progetto sono uscita dal mondo del lavoro vero e proprio, dopo venticinque anni alla *Stampa* e dopo l'esperienza come vicedirettore di *Gioia*. La rivista era stata venduta a un editore statunitense, direttore e vicedirettore sono stati accompagnati alla porta con lo scatolone (diciamo che formalmente ho accettato la formula delle dimissioni incentivate), e a quel punto ho capito che non avevo più voglia di provare a rientrare nella redazione di un giornale, in un momento in cui i giornali – che d'un tratto vedevo dal di fuori – mi sembravano sempre meno stimolanti. Nello stesso periodo la coautrice del libro, Anna Migotto, che lavorava come inviata per *Terra!* (programma di approfondimento e inchieste di Mediaset), stava cambiando la forma del suo rapporto con l'azienda. Così ci siamo dette: «Che bello, eccoci qui... e adesso che cosa facciamo? Abbiamo tutta l'estate, andiamo a studiare l'arabo». Abbiamo scelto la Tunisia, un paese dove Anna aveva già realizzato diversi reportage e che io conoscevo invece solo per averci viaggiato. Abbiamo affittato una casa e ci siamo iscritte a una scuola.

Ecco, l'arabo alla fine non l'abbiamo imparato, ma eravamo pur sempre due giornaliste, perciò in quei lunghi mesi di permanenza abbiamo ascoltato molte storie sorprendenti, e ci è venuta voglia di raccontarle, con tempi diversi da quelli – rapidi, e necessariamente semplificatori – imposti dalle redazioni. All'inizio la nostra attenzione non si è rivolta al tema che poi è diventato quello del libro, ossia la diffusione dell'ideologia jihadista tra i giovani. La focalizzazione tematica è arrivata per gradi, mentre le cose accadevano. Il primo focus ha riguardato le conseguenze delle primavere arabe. Abbiamo iniziato a interessarci ai ventenni, e il nostro primo lavoro è stato un documentario realizzato incontrando ventenni con storie pazzesche, alcune delle quali sarebbero poi confluite nel libro. Con i tempi lenti che ci eravamo date (e che potevamo e volevamo darci perché lavoravamo a un progetto nostro e non per una redazione), avevamo ad esempio la possibilità di stare anche tre giorni nello studio di un tatuatore, o di passare serate nei locali in cui si suonava il rock, chiacchierando con numerose persone. E quasi tutti i ragazzi a un certo punto, quasi casualmente, ci raccontavano di parenti e amici che di punto in bianco erano partiti per la Siria – prima ancora della proclamazione del califfato – o avevano sviluppato un improvviso e del tutto imprevedibile fanatismo religioso. Molti dei racconti erano di que-

sto tipo: «Sai, fino a pochi giorni prima mio cugino era con me a farsi le canne al bar, e nel giro di niente è partito...».

L'idea di approfondire quanto stesse accadendo ai ventenni che si radicalizzavano iniziava a maturare. Nel frattempo, sempre in Tunisia, lavoravamo a un secondo documentario, che sarebbe poi andato in onda su Rai 3 per Doc 3: s'intitola *Io sono Yoav* ed è la storia di uno dei quattro ostaggi uccisi all'Hyper Cacher di Parigi². Yoav, il più giovane tra le vittime, non era un ebreo francese, come sembrava dai resoconti giornalistici. Era un ragazzo tunisino di religione ebraica, figlio del rabbino di Tunisi. Si trovava a Parigi per studiare, ma era cresciuto a Tunisi con i genitori e i suoi otto fratelli. La sua storia, struggente, andava raccontata perché accendeva una luce sul tema dell'identità, così malamente maneggiato ai nostri giorni, e su una realtà poco conosciuta: nel mondo arabo, nei paesi del Maghreb, la convivenza tra arabi ed ebrei è un dato di fatto, più di quanto si pensi. Quando abbiamo incontrato per la prima volta il papà di Yoav, ci ha detto: «Che problema avete voi in Europa con gli ebrei? Mio figlio ha scoperto l'antisemitismo a Parigi. Qui in Tunisia andava in spiaggia con la kippah e non ha mai avuto problemi».

Tornando invece al libro,^{*} siamo andate avanti cercando i parenti e gli amici dei ragazzi diventati jihadisti, i loro insegnanti o allenatori sportivi, per accendere una luce sulle misteriose tappe della loro trasformazione e sul modo in cui l'avevano vissuta le persone intorno a loro. Volevamo raccontare proprio questa trasformazione, che non era mai stata guardata e narrata da vicino, con gli occhi di chi aveva visto le cose accadere, perché in Occidente i media davano generalmente per scontata una complicità da parte dei famigliari o degli amici. Sapevamo che in quel momento il nostro era un approccio abbastanza impopolare. L'idea corrente era: «I musulmani ce l'hanno con noi. Quei giovani ci sparano addosso perché odiano il nostro stile di vita» (ed era un'idea che traspariva su tutti i grandi giornali, non solo su *Libero...*). Non era sempre facile essere ascoltate quando dicevamo: «Ma no, veramente no, è più complesso di così...». Da quei quattro anni di viaggi e soggiorni in Tunisia sono nati diversi long-form. Più stai in un posto con orecchie aperte e sguardo curioso, più ti si rivela una miniera di vicende umane da raccontare ed elementi per capire meglio. Una storia chiama l'altra, anche se poi a un certo punto bisogna necessariamente fermarsi.

² <https://www.kolot.it/2015/07/27/yoav-lebreo-che-si-era-ribellato-al-terrorista/>

Quali erano, se ce n'erano, le narrazioni di riferimento, mentre lavoravate al progetto del libro?

In realtà non ce ne erano. Io personalmente amo, tra gli altri, Carrère, Terzani, William Dalrymple, ma abbiamo iniziato a lavorare a questo libro senza avere le idee molto chiare su quale sarebbe stata la sua forma definitiva. Penso che le cose si siano chiarite strada facendo, anche dal punto di vista della costruzione. Noi avevamo in mente un racconto collettivo, l'editore ci aveva chiesto di cercare anche la voce di un jihadista che si raccontasse in prima persona, e quella ricerca ha occupato un sacco di tempo. Trovare un finto jihadista era, allora, abbastanza semplice, magari uno a cui dai duecento dollari e ti racconta quattro cavolate dal sapore sensazionale. Ma trovare una voce vera e per di più capace di elaborare la sua esperienza era complicatissimo, anche perché i pochi che erano riusciti a tornare dai campi siriani erano in galera o sotto sorveglianza, o si nascondevano. Avremmo potuto ascoltare diverse voci e crearne una unica attraverso un collage, delineare un personaggio partendo da molti frammenti reali, ma non volevamo farlo, ci interessava una voce autentica: qualcuno che ci facesse sobbalzare, qualcuno in grado di contraddire i nostri preconcetti, come può fare una testimonianza unica e autentica, più efficace di ogni costruzione letteraria. Alla fine, dopo averne scartati alcuni, perché non ci convincevano o erano ancora molto invasati e parlavano per slogan, abbiamo trovato questo Malik (ovviamente non si chiama davvero così), che era anche un po' più vecchio degli altri, aveva una lunga esperienza sui campi di battaglia a partire dall'Iraq, e ci poteva così chiarire anche alcuni aspetti della Storia con la *s* maiuscola: una lunga storia che i ragazzini di cui ci occupavamo non conoscevano bene.

Quando abbiamo incontrato Malik, il libro ha trovato la sua forma definitiva, come intreccio di tante voci: la sua, in prima persona, quella dei parenti e degli amici di ragazzi partiti per la Siria o autori di attentati, e quella di altre figure della società civile che ci hanno permesso di aprire una finestra su questo fenomeno. E la nostra. Far sentire la nostra voce, dichiarare le nostre emozioni, era un modo di ricordare che ogni "verità", o per lo meno ogni rappresentazione della realtà, si forma nell'incontro con l'altro, perciò nel libro ci siamo anche Anna e io, ci sono le nostre emozioni, il racconto di alcuni momenti vissuti, di qualche dubbio, di come si sono svolti gli incontri. Credo sia importante coltivare sia lo sguardo della distanza sia quello della vicinanza, per arrivare almeno un po' vicino alla "realtà", sempre tra virgolette. Nel libro si passa da una voce all'altra, e abbiamo cercato di segnalare questo passaggio anche attraverso il linguaggio, cosa non scontata perché queste persone parlavano francese o arabo – in questo secondo caso avevamo un interprete –, e non è mai facile restituire il colore e l'autenticità

d'un racconto ascoltato in una lingua che non è la tua. Speriamo di esserci riuscite.

Come avete trovato Malik?

Tramite il suo avvocato. Malik aveva appena finito di scontare la sua pena, garanzia che avesse fatto davvero le esperienze di cui ci ha parlato. E anche trovare l'avvocato giusto, che avesse un'esperienza approfondita della materia, e tempo e voglia di dedicarsi a noi (senza fatturare), ha richiesto un po' di pazienza e qualche incontro non andato a buon fine. Siamo riuscite a instaurare un bel rapporto con questo legale, uno dei più noti tra quelli che si sono occupati di difendere gli accusati di terrorismo, certamente uno che aveva la piena fiducia degli islamisti. Era, in quel periodo, oberato dal lavoro, ma ci ha dedicato molto tempo, c'incontravamo la sera molto tardi o nei fine settimana. Nella sua sala d'aspetto ogni volta era un'avventura, e si facevano incontri interessanti, perfino un reduce dalla prigionia di Guantanamo.

Lavoravate con un interprete, registravate?

Malik parlava francese. Ma con chi parlava solo arabo utilizzavamo ovviamente un interprete, al quale chiedevamo ossessivamente di tradurci le parole esatte, anche quelle apparentemente più insignificanti. Non volevamo solo una traduzione sintetica, di senso; ci interessavano le sfumature, le parole scelte o scartate.

Abbiamo registrato, trascritto, selezionato, verificato, scelto, e poi abbiamo iniziato a lavorare sulla cornice, sull'impostazione del libro, sulla successione delle storie e infine sulla scrittura, che è stata la parte più semplice, perché le storie si erano arricchite e definite raccogliendole, e naturalmente pensando a lungo, parlandone tra di noi. Abbiamo anche buttato via molto materiale, che è un'azione fondamentale per realizzare un buon lavoro.

Quattro anni: come avete vissuto questo lungo tempo di lavorazione?

Non sono stati quattro anni continuativi in Tunisia. Siamo andate e venute, anche perché nel frattempo continuavamo a lavorare ad altro, perlopiù separatamente, ma talvolta anche insieme: abbiamo ad esempio realizzato, in quel periodo, un paio di reportage in India. Abbiamo però trascorso in Tunisia qualche mese ogni anno, ma non è che lavorassimo sempre: facevamo la spesa, andavamo in giro, ogni tanto pure al mare. Facevamo una vita normale, e le suggestioni sono spesso arrivate durante una cena, da incontri fortuiti. Lavorare così ha ovviamente un costo e un vantaggio. Lo fai per passione, e spera di poter poi vendere ciò che hai fatto; nel frattempo però devi anticipare le spese, rischiare d'aver perso tempo e denaro. Ma è proprio l'assenza di troppi vincoli a metterti nelle condizioni di fare un buon lavoro.

Per noi due che eravamo sempre state giornaliste dipendenti, era un'esperienza del tutto nuova. Anche un lusso che avevamo deciso di concederci, per la verità.

Per un po' la ricerca della voce del jihadista (che poi è diventata il monologo di Malik in tre parti) non ci ha fatte dormire. Il tempo passava e avevamo avuto incontri deludenti, non eravamo certe di trovare la voce che facesse al caso nostro. Ma abbiamo avuto anche fortune impreviste, nel trovarci in Tunisia in momenti cruciali, come quando abbiamo sentito la notizia di un padre tunisino, un colonnello e medico militare, morto a Istanbul durante un attentato all'aeroporto mentre stava riuscendo nell'incredibile impresa di recuperare dalla Siria il figlio, jihadista improvvisato e presto pentito. Ovviamente ci siamo precipitate a quel funerale. Lì abbiamo conosciuto lo zio del ragazzo, che ci ha invitate ad andare a trovarlo a Djerba, e così è nata una delle storie più straordinarie tra quelle che abbiamo raccolto. E poi ci sono le vite, le storie delle persone che abbiamo seguito negli anni; (ragazzi come Abderhamen, Sharky...) e che abbiamo continuato a seguire anche dopo aver scritto il libro: ragazzi in cerca d'identità, di un posto nel mondo, che con le loro capovolte esistenziali ci hanno riservato infinite e belle sorprese.

Il contatto con l'editore: quando e come è avvenuto?

In una fase assolutamente iniziale. Avevamo già un po' di materiale, più che altro spunti e suggestioni. Abbiamo proposto a Einaudi Stile Libero di andare avanti, e in pochissimo tempo ci siamo accordati su un libro che fosse un intreccio di voci e che avesse come fil rouge la voce, in prima persona, di un jihadista capace di riflettere sulla sua esperienza. Dopo pochi giorni siamo ripartite per la Tunisia. Quand'è arrivato il contratto eravamo già là. Abbiamo consegnato il libro in anticipo, e sostanzialmente è uscito così com'era, salvo il breve lavoro di revisione del testo con l'editor.

Come si sono svolte le interviste?

Abbiamo visto ogni persona più volte, nel corso degli anni o nel giro di poco tempo. La prima volta serve solo per creare la relazione, la fiducia... A volte abbiamo semplicemente fatto cose insieme alle persone che c'interessavano, abbiamo condiviso un pezzetto delle loro giornate. Un incontro speciale è stato quello con gli amici di Seifeddine, lo studente e ballerino autore della spaventosa strage in spiaggia a Sousse. Dopo aver parlato a lungo con loro, raccolto le loro confidenze, il disorientamento e la tristezza, abbiamo condiviso una cena di rottura del digiuno e, ancora, siamo tornate nella lontana cittadina in cui vivono per vederli ballare la break dance: vedere questi ragazzi dimenticati in un posto assurdo, che ce la mettevano tutta per realizzare il loro spettacolo, felici che noi fossimo lì per assistere.

È stato un momento incredibile, credo davvero uno dei più emozionanti della mia vita professionale. Eravamo sempre in due, io e Anna. E credo che il fatto di essere in due si sia volto a nostro favore, risultava meno intimidente per le persone intervistate, generava una qualche forma di simpatia, di stravaganza.

Il fatto di essere due donne non ha avuto un peso particolare nel lavoro. Certo, i pregiudizi e gli stereotipi di genere esistono e sono spesso reciproci (i primi tempi in Tunisia, ad esempio, abbiamo dovuto far capire ai vicini di casa che la nostra lunga permanenza lì non era motivata da ragioni di turismo sentimentale), ma non ci siamo mai sentite investite di poca fiducia in quanto donne. Casomai, il contrario.

Quale patto avete creato con le persone che avete intervistato?

Abbiamo sempre raccontato del progetto del libro, abbiamo sempre chiesto il permesso di registrare. Abbiamo ovviamente reso non riconoscibili le persone che andavano protette. Direi che tutti si sono fidati, avevano voglia di essere ascoltati. La cosa straordinaria è che, presentando il libro in molte scuole italiane, abbiamo incontrato migliaia di ragazzi italiani che avevano, anche loro, voglia di ascoltare quelle storie. Si può dire che i giovani lettori hanno compreso meglio di tanti adulti – e dei media – che i profili di quei giovani radicalizzati erano, alla fine, molto simili a quelli di tanti coetanei occidentali. Quando abbiamo cercato di spiegarlo agli adulti, mettendo in relazione il fenomeno della radicalizzazione nell'islam con la crescita dell'identitarismo bianco, non sempre ci siamo sentite capite. Oggi direi che la cosa è sempre più evidente. Anche la propaganda, spesso via social media, è la stessa. Là si insiste molto su come i nonni e padri musulmani si siano fatti rubare le risorse e umiliare dagli occidentali, qui si dice che i migranti c'invadono, vogliono rubarci il lavoro, l'identità, ci vogliono togliere ciò che è nostro... Nel fascino esercitato dal califfato su molti giovani musulmani c'era un po' quell'idea dell'essere "padroni in casa propria". A molti giovani, ovunque, il mondo sembra non avere più molto da offrire. Ed è drammatico, se ci pensi; è un sentimento diffuso, anche tra i ragazzi del centro delle nostre città, non solo delle periferie.

Molti reagiscono con una sorta di menefreghismo, anche nobile (non interessa più la carriera in sé, le esperienze hanno un valore intrinseco, non servono così tanti soldi, in fondo), ma comunque con menefreghismo. C'è anche chi fa cose straordinarie, naturalmente, ma sempre con questa consapevolezza di un mondo un po' alla fine, che la mia generazione non aveva. Nel mio percorso da giornalista, ad esempio, c'è stata una lunga gavetta, ma sapevo che a un certo punto – anche grazie a un sindacato che vigilava sulla

categoria, e posto che io sapessi scrivere e avessi voglia d'imparare il mestiere – sarei stata assunta. E così è stato. Ora è tutto diverso. Lo è qui in Occidente, immagina in un paese come la Tunisia, dove anche chi studia sa già per certo di non avere nessuna chance.

Che cosa pensi, in generale, del gesto di raccogliere le voci delle persone?

È un processo complicato, e persino doloroso, soprattutto quanto ascolti una persona turbata, ferita, o con pochi mezzi a disposizione, e devi chiederti se la persona che hai davanti sta usando quelle parole – magari, capita, anche parole un po' misere o miserevoli – perché non ne ha di migliori, o se invece corrispondono davvero a ciò che pensa. Personalmente non credo nel valore della fedeltà assoluta, dello sbobinato che fa testo, del non omettere nulla. E so, sento, che chi si rilegge non è mai davvero contento. Anche quando ti ringraziano, sono certa che c'è sempre qualcosa che rimpiangono d'aver detto o taciuto. Inoltre, ho sempre avvertito un disagio nello scrivere dopo aver raccolto una testimonianza. La sensazione di buttare in un frullatore parole che rischiano di perdere sfumature, complessità. Ma è utile questo disagio, perché è un modo per ricordarsi che stai maneggiando qualcosa di prezioso. Il fatto stesso che una persona decida di raccontare di sé mi sembra incredibile e straordinario. Io, se mi capitasse qualcosa, non aprirei mai la porta a un giornalista. (*Ride*)

I testimoni tunisini: da che cosa erano spinti a parlare con voi?

Erano stupiti e contenti di essere ascoltati da due giornaliste europee, anche se molti di loro non avevano comunque la percezione di come i giornali occidentali parlassero di loro (per fortuna), cioè in modo criminalizzante e senza la voglia di vedere sfumature. In Tunisia poi, all'epoca, se eri parente o amico di un jihadista o terrorista, eri al centro di un grande stigma sociale: molti avevano perso il lavoro e non erano considerati da nessuno, neppure venivano salutati per strada. Anche per questo erano contenti di parlare con noi.

Com'è stato lavorare in coppia?

Lavorare in due è divertente, aiuta a scaricare le tensioni. Noi siamo amiche da moltissimo tempo e, in generale, pur con qualche discussione sul merito, lavoriamo bene insieme proprio perché abbiamo due approcci diversi e complementari. Anna ha sempre lavorato per la tv, io per la carta stampata. Anna si butta sulle cose che accadono, sulle persone da agganciare, con molta immediatezza; io tendo a partire da una maggiore distanza, mi lascio distrarre da certi dettagli, i libri che la persona ha in casa, la musica che sta passando in quel momento alla radio, quel che accade intorno. E i due sguardi insieme creano spesso un quadro più ricco.

Mi racconti il passaggio dalla raccolta delle voci alla scrittura?

Abbiamo impostato insieme la struttura del testo, poi ciascuna ha scritto dei pezzi, infine ho rivisto tutto per dare uniformità all'insieme. Ci piaceva che si sentisse la presenza di due autrici ma non di due stili di scrittura.

Che cosa hai scoperto lavorando a questo progetto?

La prima sorpresa è stata capire che ci fosse il tema della paternità, al centro della Storia. Eravamo partite con l'idea, che d'altronde andava per la maggiore, che fosse inevitabile solidarizzare ed empatizzare con le mamme dei giovani jihadisti, quelle signore viste in tv, che si disperano e combattono, che vanno magari nelle carceri o nelle scuole a sensibilizzare altri giovani spiegando che cosa è successo ai loro figli affinché non debba accadere ad altri. Le madri ci sembravano le prime vittime. Invece, andando in Tunisia, abbiamo scoperto la sofferenza dei padri. Quei padri umiliati che dopo la radicalizzazione o la partenza dei figli si chiudono letteralmente in casa, si vergognano, provano un senso di sconfitta, hanno infarti, vengono colpiti da ictus. Ne abbiamo parlato con degli psicoterapeuti esperti in radicalizzazione, che hanno confermato come sia spesso proprio il padre la figura sotto scacco, il centro della contestazione.

E i lettori del libro, quale rimando vi hanno dato?

Ci hanno dato un rimando bellissimo, soprattutto nelle scuole superiori dove i ragazzi avevano letto e discusso il testo. Come ti dicevo, con loro ci siamo sentite a volte più in sintonia che con i lettori adulti. Una cosa curiosa è il fatto che alcuni ragazzi ci abbiano detto di aver provato simpatia o tenerezza per alcuni dei protagonisti del libro, ad esempio nei confronti di Seifeddine, che è stato autore di un massacro insopportabile, e di come questo sentimento li avesse turbati o spaventati. Abbiamo provato a dire loro che è normale quello che hanno sentito, che non dovrebbe farci paura l'ambivalenza, la compresenza del bene e del male dentro una stessa vita, che l'idea del cattivo tout court è appunto solo un'idea stereotipata. Al tempo stesso però sapevamo bene di dire una cosa che, soprattutto se applicata ai jihadisti, era in quel momento incredibilmente impopolare. Spesso parlando di come stava procedendo il nostro lavoro ho sentito nell'ascoltatore una sorta di re-tropensiero. Mi chiedo ancora adesso quando sia successo che è venuto a cadere uno dei pilastri della nostra civiltà e della nostra cultura: la consapevolezza che non esistano davvero il bene e il male come caratteri assoluti e nettamente separati, e che proprio in quella zona grigia, intermedia, sovrapposta, valga la pena scavare, sempre.